



**NOV
2020**

IL LINK FRA AUSTRIA E FRANCIA

**RIFLESSIONI A SEGUITO
DELL'ATTENTATO DI VIENNA**

Prepared by Sergio Bianchi

Il fenomeno del terrorismo d'ispirazione religiosa presenta in Europa alcune caratteristiche comuni, che vanno considerate nell'analisi dei recenti attentati in Francia, Belgio, Austria, come anche in Inghilterra. Questi sono ad oggi i paesi più colpiti dal fenomeno, che resta comunque declinante rispetto al 2015.

Il detonatore

Innanzitutto, è un tipo di terrorismo che si attiva sempre sulla base di un detonatore, rappresentato da eventi conflittuali di carattere locale, siano essi l'insorgenza sunnita in Siria ed Iraq, le politiche in Libia e nel Sahel o, su di un piano minore, la battaglia ideologica in Francia sulla difesa del laicismo (che è diverso dalla laicità) in funzione anti-turca. Questi eventi di tipo '**macro**', spesso di politica estera, si diffondono ed assumono un carattere globale attraverso i social media. In questo modo polarizzano il dibattito pubblico e da locali diventano globali. 'Think locally and act globally' è la strategia di tutti questi gruppi, siano essi jihadisti o estremisti di destra e sinistra.

Questi eventi 'detonatore' impattano su specifiche **sub-culture**, sia individuali che di gruppo, che s'identificano arbitrariamente, per solidarietà ideale e virtuale, con le vittime del caso-detonatore, anche se territorialmente completamente distaccate dal fenomeno e senza alcun collegamento reale con questo.

Si crea dunque all'interno della globalizzazione un **link** fra sicurezza esterna ed interna che infrange le barriere istituzionali e giurisdizionali dentro i cui confini operano invece le forze di sicurezza e la magistratura. Inoltre, si entra in un nuovo modello di fenomeni associativi, che non richiede più il 'contatto' effettivo o online per creare un'associazione criminale, come nel terrorismo classico. Spesso basta l'identificazione negli spazi virtuali. Questo fenomeno non riguarda solo i jihadisti, bensì anche movimenti a loro opposti, per esempio quelle centinaia di *foreign fighters* europei che sono andati a combattere in Siria contro Isis nelle fila dei curdi e del PKK turco o quei gruppi che fondono no-vax con vari tipi di estremismi durante la crisi del Covid19. L'emulazione, le finte cinture esplosive, i testamenti online, lo *streaming* in diretta dei massacri, i memoriali perfino i *modus operandi* si mescolano da un continente all'altro.

Onde concentriche e radicalizzazione mutua

La rete è un **mondo liquido**, de-giurisdizionalizzato e apparentemente privo delle tradizionali autorità degli stati. In questo mondo liquido, un evento o un conflitto, al di là della sua dimensione territoriale e della sua portata reale, quando viene assunto dai media globali crea onde concentriche, come un sasso in uno stagno, che impattano su quelle isole emergenti che non stanno dentro il pelo dell'acqua, dove vive la maggioranza delle società, siano essi singoli o piccoli gruppi.

Un fatto in Francia, per esempio, può attivare una reazione nelle carceri di un altro paese o all'interno dei conflitti di comunità minoritarie, religiose e politiche, di paesi anche distanti. Le azioni di questi gruppi, a loro volta, generano ulteriori onde concentriche, che si scontrano con altre entità emergenti, spesso a loro opposte, creando il cosiddetto fenomeno della *mutual radicalisation* (radicalizzazione mutua), che è il nuovo marchio della vecchia teoria degli 'opposti estremismi', che caratterizzò il terrorismo europeo negli anni '70 ed '80. Questo gioco di azioni e reazioni avviene dentro il vortice della polarizzazione, generata dallo scontro politico e da linguaggi estremistici dei media e dei partiti politici, che sfruttano i temi della sicurezza per puro lucro elettorale.

Questi fenomeni possono essere intercettati e sfruttati da gruppi violenti organizzati, da **imprenditori radicali**; nel qual caso riemerge la tradizionale natura associativa. Ma possono anche essere spontanei, cioè auto-attivati da individui che attraverso l'acquisizione delle sub-culture radicali hanno modificato le proprie identità e percepiscono gli **eventi-detonatore** come una minaccia mortale a sé stessi ed al proprio gruppo chiuso. Quest'ultimo caso, che è quello dei 'lupi solitari', è spesso associato a forme di disturbo della personalità e malattie mentali ed è pertanto molto difficile da intercettare.

L'attacco a Vienna

Nel caso austriaco, il detonatore francese di Charlie Hebdo si è incontrato con una realtà radicale già molto ben radicata (Unofficial Mossad, 2020). L'Austria è infatti, dopo il Belgio, il secondo paese europeo per numero di *foreign fighters* in relazione alla popolazione. Dei circa 200 volontari provenienti dall'Austria, che fra il 2014 ed il 2016 hanno fatto la *hijrah* in Siria e Iraq, la maggior parte sono finiti in ISIS e, una quota minore, nella Hay'at Tahrir ash-Sham.

Il terreno di coltura di questi volontari è stato rappresentato da **tre gruppi** ancora ben presenti sulla scena austriaca, che le istituzioni non sono state in grado di integrare e sorvegliare adeguatamente. Gruppi che a metà degli anni 2000 hanno rotto con i tradizionali movimenti dell'Islam politico, i Fratelli Musulmani, la Turkish Adalet ve Kalkınma Partisi del President Erdoğan, ed i Salafi quietisti, che fino ad allora avevano arginato derive violente.

Il primo di questi è rappresentato dalla **diaspora slava**, che comprende i serbi di Novi Pazar, della Bosnia Herzegovina ed i macedoni appartenenti alle minoranze bosniak, come anche quelli di lingua albanese e kossovara, i coesistetti 'gorani'. Si tratta di gruppi nati dalle guerre balcaniche ma che poi si sono radicati con le seconde e terze generazioni austro-tedesche, come Abu Tejma- arrestato in Austria nel 2014 e condannato a 20 anni e per il quale i terroristi viennesi chiedono la liberazione.

Da Vienna si sono espansi in molti paesi 'tedescofoni'. Oggi sono presenti in un'area che va dal Triveneto italiano fino alla Germania, passando per l'Austria e la Svizzera.

Il secondo gruppo sono i circa 30.000 **ceceni** rifugiati dalle guerre russe dell'inizio 2000, un fenomeno quasi totalmente austriaco. I ceceni sono diventati drammaticamente famosi in Siria ed Iraq per la loro brutalità, al punto da spaventare anche gli altri jihadisti. Alcuni di questi rifugiati hanno fondato nel 2007 l'Emirato Caucasic guidato da terribile Doku Umarov ed hanno combattuto in Afghanistan, Pakistan ed Iraq prima della Siria, con collegamenti in tutta Europa, soprattutto in Belgio e Stati Uniti. Ceceni sono stati coinvolti in numerosi attentati anche negli Stati Uniti, come la Maratona di Boston. Con la presa di Mosul, la diaspora cecena si spacca e il leader austriaco, Rustam Asildarov, giura fedeltà ad al-Baghadi, con la costituzione della Vilayat Caucaso. Per molti ceceni, comunque, la guerra in Siria ha rappresentato un'occasione per combattere i russi 'fuori casa', arruolandosi ovunque dal Jaysh al-Muhajiroon wal-Ansar, Jabhat al-Nusra (al-Qa'idah), nel Junud ash-Sham o sotto le bandiere dell'ISIS. L'ideologia veniva dopo la caccia al nemico russo.

Vi è infine un terzo gruppo, rappresentato da austriaci musulmani senza connessioni iniziali con le minoranze immigrate, perlopiù **ex detenuti per terrorismo** o **veterani** della guerra in Afghanistan, che si sono fatti un nome come predicatori grazie all'aura della detenzione, della *jihad*, del sacrificio e delle misure repressive della Germania, che nel 2012 ha messo fuorilegge il Millatu-Ibrāhīm, uno dei loro movimenti. Molti di questi ragazzi e ragazze sono poi finiti in Siria, dove si sono collegati agli altri 'volontari austriaci' o sono rimasti in Austria e Germania con la speranza di poter fare il jihad al-Qittal a casa, prima o poi.

Come prevenire?

Tutti questi movimenti sono diffusi in una sorta di mezzaluna che va dai Balcani a Trieste e Venezia, fino a Vienna e Monaco, passando per la Svizzera tedesca e lambendo il Belgio. La guerra siriana ha creato per tutti loro nuovi legami, oltre la nazionalità e le divisioni originarie, collegandoli alle componenti nord africane del jihadismo, che si estendono dai paesi mediterranei verso la Francia e la Svizzera francese.

Non esiste una vera e propria organizzazione terroristica di questi gruppi. Ma esiste un comune sentire sotto forma di una **sub-cultura jihadista anti-occidentale** fatta di siti, chat e comunicazione nei social media.

L'avvocato del giovane attentatore di Vienna, Mr. Rast, lo ha descritto come un giovane in cerca d'identità: "Sembrava un giovane uomo in cerca di se stesso...in nessun momento ho avuto l'impressione che potesse essere un pericolo" (Bennhold, Eddy, Schuetze, 2020) quale certamente era.

Ciò che lo differenzia da tanti altri giovani è che la sua crisi esistenziale ha incontrato un evento catalizzante e totalizzante che ha dato senso alla sua esistenza e lo ha 'giustificato' per passare all'azione, grazie soprattutto all'accesso ad armi automatiche.

È un paradosso indicativo che proprio Kujtim Fejzullai nel suo passaggio nelle carceri austriache (condanna di 22 mesi) dopo essere stato arrestato dalle autorità turche ed estradato in Austria, avesse seguito "con successo" un programma austriaco di deradicalizzazione in prigione organizzato dalla ONG 'Derad'. Casi analoghi si sono verificati in Inghilterra, Francia e Belgio ed in altri paesi, dove la radicalizzazione si nutre proprio della prevenzione formale della radicalizzazione e porta i radicalizzati a commettere nuovi atti di terrorismo, più violenti di quelli per i quali erano stati trattati. L'idea che una piccola ONG possa incidere sulle profonde radici politico-sociali che hanno portato questi individui e gruppi al conflitto violento con la società e le istituzioni, è a dir poco *naïf*. Oltretutto, la risoluzione di quei problemi è un affare di lungo termine, compito della politica, più che delle ONG o della polizia. Questi modelli di deradicalizzazione sono velleitari, poiché pretendono di affrontare grandi problemi sociali e geopolitici con il confronto ideologico o con contro-narrative orchestrate da istituzioni o agenzie para-istituzionali che hanno zero credibilità e pochissimi mezzi e poteri rispetto alla natura del problema.

Le lezioni dal 2015, invece, ci insegnano che vi sono **quattro ambiti** nei quali la **prevenzione** può mitigare il rischio, anche se è impossibile ridurlo a zero. Dunque, dobbiamo imparare a convivere con questi fenomeni, se vogliamo continuare ad avere una politica estera e preservare interessi nazionali e continentali.

Il primo ambito è quello di **evitare le provocazioni**, soprattutto l'uso della religione come arma politica. Avviene spesso in paesi terzi, ma di recente anche alcuni stati membri hanno commesso questo errore fatale, mescolando l'Islam con il confronto geopolitico e aizzando lo scontro di civiltà per bassi interessi politici. Lo stato ed i media, come anche i partiti politici, devono sapere che nello spazio pubblico la polarizzazione è il maggior attivatore di azioni violente che possono esplodere laddove il terreno è più fertile, dalle carceri alle comunità minoritarie, attivando perciò fenomeni di opposti estremismi. Il caso di Charlie Hebdo è indicativo di un modo di procedere dove un diritto quale la libertà di satira e di opinione, che vanno garantite dentro determinati limiti, può essere legalmente limitata laddove emergano necessità di ordine pubblico e di sicurezza nazionale e si metta a repentaglio la vita di cittadini. Non è un caso che Kujtim Fejzullai avesse postato prima proprio immagini di quel massacro a Parigi e che il suo massacro a Vienna sia avvenuto con modalità operative analoghe agli eventi di Parigi del 2015, proprio nel contesto del nuovo massiccio dibattito pubblico di questi giorni.

n secondo luogo, dobbiamo avere coscienza che un **uso eccessivo degli strumenti giudiziari** non è adeguato nel conflitto sociale e geopolitico. Lo stato non dovrebbe perseguire ideologie, bensì reati, cosa molto diversa, e lo deve fare con principi di legalità, materialità del reato, responsabilità penale personale e proporzionalità.

Tutta la draconiana legislazione europea e nazionale, che ha abbassato la soglia della punibilità penale per comportamenti radicali, sta producendo effetti boomerang ovunque. Se il giovane attentatore austriaco fosse andato in Siria liberamente, come hanno fatto tanti anarchici ed estremisti di destra, al pari di tanti altri sui coetanei prima in Afghanistan o le migliaia di volontari europei nelle nostre guerre civili, dalla Spagna al Sud America, forse i foreign fighters oggi non sarebbero la minaccia che sono diventati. Non potendo combattere (e spesso purtroppo morire) per le loro idee altrove, lo fanno a casa nostra, con lo sgradevole corollario che si portano dietro centinaia di cittadini europei innocenti.

Le riforme legislative del 2015 hanno criminalizzato come terroristici tutta una serie di comportamenti che prima rientravano nella normale criminalità (apologia di reato, incitamento, furto, riciclaggio, falso documentale, etc.). È riemersa l'idea sbagliata che la pena ed il carcere possano risolvere i conflitti sociali e non siano invece una misura estrema di ultima istanza. Il risultato è che per fatti minori, spesso online, abbiamo oggi nelle carceri europee centinaia di giovani in regimi moto restrittivi e desocializzanti (corrispondenti al 4bis italiano o anche peggio), che però hanno condanne brevi, sono costretti a programmi ideologici e improvvisati di deradicalizzazione, senza alcuna reale misurazione del grado di successo, e dunque usciranno rapidamente dalle prigioni in assenza di reti di controllo e riabilitazione. Il risultato di questa strategia è che si favorisce l'aggravamento dei problemi di sicurezza nazionale. Non a caso, il paese dove il sistema è funzionato meglio è l'Italia, che non deradicalizza, se non marginalmente, ma espelle per via amministrativa le persone pericolose

Il terzo ambito è quello del **controllo delle armi**. Nel caso austriaco vi è stato chiaramente un vulnus nel sistema di sicurezza, se esponenti riconosciuti del mondo radicale slavo sono stati in grado di aver accesso ad armi d'assalto e altri mezzi offensivi letali, probabilmente importati illegalmente dallo scenario balcanico. Il numero di vittime e la spettacolarità delle azioni, che permettono a questi gruppi di avere i titoli delle prime pagine e destabilizzare la società, dipendono in larga parte da questi errori della prevenzione securitaria e da un sistema di controllo ai confini con i paesi terzi che fa acqua da tutte le parti.

Il quarto ambito è la necessità di proteggere obiettivi sensibili di alto valore simbolico. I terroristi colpiscono questi obiettivi per alimentare il conflitto di civiltà fra religioni, stati e gruppi sociali. È obiettivamente grave che in molte parti d'Europa, per esempio, centri ebraici, musulmani o cristiani non siano adeguatamente protetti e che sistemi di protezione dall'uso illegittimo di droni (**C-UAS**) non siano attivi a tutela delle istituzioni politiche, delle infrastrutture di sicurezza e dei personaggi pubblici. Attacchi in questo ambito con questi nuovi sistemi 'avionici' potrebbero avere un impatto catastrofico a livello politico e sociale e vi sono segnali inquietanti in questa direzione.

Infine, il quinto ambito è il **monitoraggio elettronico**. Al contrario di quanto avviene nei programmi europei di deradicalizzazione, che si concentrano sulla profilazione degli individui con strumenti ideologico-psicologici e sulle narrative, noi oggi necessitiamo di scenari preventivi di sicurezza basati su modelli di 'Situational Crime Prevention' che integrino l'analisi online con l'evoluzione delle geografie sociali (Clarke, 1995). Dobbiamo invertire il ciclo investigativo focalizzandoci innanzitutto sulla prevenzione attraverso la riduzione del danno, cioè sull'individuazione di quelle dinamiche specifiche che precedono un atto criminale in modo da proteggere gli obiettivi. In effetti, il lasso di tempo fra le dichiarazioni *online* di questi attentatori e le loro azioni, come nel caso di Kujtim Fejzullai e tanti altri, è troppo breve per permettere interventi di polizia, anche se identificati online preventivamente. Quest'azione di analisi può invece essere fatta con strumenti di OSINT in grado di produrre mappe criminologiche ed indicatori di rischio basati su forme di cooperazione pubblico-private, che misurino le diverse evoluzioni di eventi (notizie-detonatore, manifestazioni, proteste, etc.), con le dinamiche di specifiche 'entità', cioè tendenze sub-culturali (etichette di 'jihadisti, destra, sinistra o topic-specifici, come anti-vax') in relazione a specifici territori ed ai loro attrattori criminologici consistenti nella presenza di luoghi di culto ed altri luoghi simbolici, installazioni di sicurezza, enclavi minoritarie o aree occupate. La polizia non ha competenze in questi tipi di monitoraggio, che sono tipiche invece dell'intelligence pubblica e privata. Sfortunatamente, però, molti paesi membri continuano a difendere le prerogative pubbliche nell'ambito della prevenzione di sicurezza, con il risultato che tutta l'area della prevenzione rimane oggi appannaggio delle forze di polizia. In questo, lo sforzo dell'Unione Europea di favorire modelli di cooperazione pubblico-privata non è riuscito, fino ad ora, purtroppo.

La chiusura istituzionale ha naturalmente un prezzo. Vienna, come Parigi e Londra, lo hanno pagato. Belgio, Germania, Nord Italia e Svizzera sono avvisati.

Reference list

Bennhold, K., Eddy, M. and Schuetze, C.F. (2020). Vienna Reels From a Rare Terrorist Attack, The New York Times (November 3, 2020). Retrieved from: <https://www.nytimes.com/2020/11/03/world/europe/vienna-attack-shooter.html>.

Clarke, R.V. (1995). Situational Crime Prevention. Crime and Justice Journal 19, pp. 91-150. Retrieved from: <https://www.jstor.org/stable/1147596?seq=1>.

Unofficial Mossad [@MossadNews] (2020). Tweet. Retrieved November 04, 2020 from <https://twitter.com/MossadNews/status/1323698234536136705>.





**NOVEMBRE
2020**

HAI DOMANDE?

**SCRIVI A
COMMUNICATION@AGENFORMEDIA.COM**